

ANDREA CECCARELLI

“NEVE LUCRETIVS A ME INDEFENSUS MANEAT”:
GIROLAMO MERCURIALE, IL *DE RERUM NATURA* E
LA MEDICINA NEL RINASCIMENTO

ABSTRACT: The return of Lucretius' *De rerum natura* in 1417 promoted an increasing recovery of ancient medical theories related to the atomistic philosophy in Renaissance Italy. Since Girolamo Fracastoro used Lucretian concept of *semina rerum* to explain the spread of the 'French pox' (1530), philosophers, physicians and humanists returned to look at Lucretius' poem on nature as a main source of medical knowledge. This is the case of Girolamo Mercuriale, who defended Lucretius' scientific authority first in a bitter epistolary quarrel with Piero Vettori, then in his *Variarum lectionum libri* (1570), where Lucretius is placed into the same atomistic tradition with Hippocrates and Asclepiades of Bithynia, the founder of the Methodic school of medicine, and finally in his treatise *De pestilentia* (1577), where Mercuriale exposed his theory about the contagion referring to the concepts of both Lucretius and Fracastoro.

SOMMARIO: Il ritorno del *De rerum natura* di Lucrezio nel 1417 promosse, nell'Italia rinascimentale, un crescente interesse verso le antiche teorie mediche collegate alla filosofia atomistica. A partire dal recupero da parte di Girolamo Fracastoro del concetto lucreziano dei *semina rerum* per spiegare le cause e il propagarsi della sifilide (*De morbo gallico*, 1530), filosofi, medici e umanisti tornarono a leggere il *De rerum natura* come una delle grandi fonti della medicina classica. È il caso di Girolamo Mercuriale, che in tutta la sua lunga carriera di medico ed editore difese l'autorità scientifica di Lucrezio, inizialmente in un'accesa disputa epistolare con Piero Vettori, successivamente nei suoi *Variarum lectionum libri* (1570), nei quali inseriva Lucrezio nella lunga tradizione dell'atomismo insieme a due autorità della medicina antica come Ippocrate e Asclepiade di Bitinia, instauratore della scuola metodica, ed infine nel *De pestilentia* (1577), trattato sulla peste nel quale utilizzava ampiamente i concetti di Lucrezio e Fracastoro sul contagio epidemico.

KEYWORDS: Lucretius; Renaissance medicine; Ancient Atomism; Girolamo Mercuriale; Contagious Diseases

1. *Il ritorno di Lucrezio, poeta e atomista*

Il ritorno quattrocentesco del *De rerum natura* di Lucrezio fu un capitolo importante nella riscoperta umanistica della cultura classica. Nel poema latino non si ritrovava solo, mirabilmente esposta, la filosofia epicurea, ma anche una cospicua serie di dottrine scientifiche di età ellenistica che la cultura medievale aveva sostanzialmente rimosso. E fu proprio l'interesse scientifico dell'opera a ritagliarle quello spazio, inizialmente di nicchia, che il suo contenuto marcatamente materialista ed epicureo sembrava doverle negare.

In effetti quello di Lucrezio non sembrò essere, almeno all'inizio, un ritorno trionfale. Tornato alla luce nella primavera del 1417 grazie a Poggio Bracciolini,¹ bisognerà aspettare la fine del secolo per registrare le prime significative reazioni al testo. Non deve sorprendere quindi che Lorenzo Valla nel *De voluptate* del 1431, benché tornasse a riproporre la morale epicurea in polemica contro l'etica stoica e l'ascetismo cristiano, utilizzasse come propria fonte quasi esclusivamente Cicerone² – il *De finibus* innanzitutto – e non Lucrezio o il decimo libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, dedicato interamente a Epicuro e tornato anch'esso a disposizione dell'Occidente latino nel 1414 grazie a Giovanni Aurispa.³

¹ In una lettera datata 6 luglio 1417, Francesco Barbaro si rallegrava con Poggio Bracciolini del ritrovamento di numerosi codici latini 'totalmente nuovi'. Tra questi veniva citato un codice di Lucrezio: "Tu Tertullianum, tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, Manilium astronomum, Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutygium, Probum grammaticos, tu complures alios, Bartholomaeo collega tuo adiutore, vel fato sanctos vita donastis, vel longo, ut aiunt, postliminio in Latium revocastis". (F. Barbaro, *Diatriba praeliminaris... ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas*, Brescia, Giovanni Maria Rizzardi, 1741, p. V). Cfr. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Le Lettere, 1996 [I ed. Firenze, Sansoni, 1905. Ristampa anastatica dell'edizione a c. di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1967], p. 72-84; Id., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (II). *Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi*, Firenze, Le Lettere, 1996 [I ed. Firenze, Sansoni, 1914], p. 191-193 e p. 233. Al ritrovamento del *De rerum natura* da parte di Poggio Bracciolini è stato dedicato, più recentemente, un fortunato volume: cfr. S. Greenblatt, *The Swerve: How the Renaissance Began*, London, The Bodley Head, 2011.

² Cfr. A. Palmer, *Reading Lucretius in the Renaissance*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2014, p. 17-20.

³ Il ritorno quattrocentesco delle due principali fonti del pensiero epicureo, Diogene Laerzio (tradotto in latino da Ambrogio Traversari solo nel 1433) e Lucrezio, è da inserire in un più ampio ritorno della filosofia e della scienza greca: da un secondo viaggio a

Se procedessimo con un’analisi solo quantitativa della presenza di Lucrezio nel Quattrocento, scopriremmo che i manoscritti umanistici del *De rerum natura* non superano i cinquanta esemplari, tutti derivati dall’apografo di Poggio Bracciolini ora perduto,⁴ mentre le edizioni a stampa quattrocentesche sono appena quattro. Nel confronto con altri autori latini, troviamo che Catullo ebbe otto edizioni come Properzio, Tibullo quindici, Marziale venti, Giovenale e Persio più di cinquanta edizioni ciascuno, Orazio più di ottanta, Ovidio e Virgilio quasi duecento edizioni ciascuno; addirittura l’*Astronomicum* di Manilio, riscoperto da Poggio Bracciolini insieme al *De rerum natura*, già all’inizio del XVI sec. aveva visto più edizioni a stampa, sei, e aveva già scavalcato le Alpi.⁵

Lucrezio restava dunque, almeno nei primi decenni dopo la sua riscoperta, un autore semiconosciuto. Se vi era un umanista che in pieno Quattrocento poteva vantare una conoscenza diretta e approfondita di Lucrezio, questo era Ficino. Ancora molto giovane (*adhuc adolescens*), ovvero tra il 1457 e il 1458, con l’*Epistola de quatuor sectis philosophorum* Ficino presentava la morale, la teologia e persino la fisica di Epicuro – autore cui dedicava circa metà dell’intera trattazione – terminando la sua esposizione con la citazione di due passi del “Lucretius Carus Epicureus nobilissimus”.⁶ L’interesse giovanile di Ficino per il *De rerum natura* non è

Bisanzio nel 1428, Giovanni Aurispa riportò in Italia ben 238 volumi, inclusi uno straordinario codice di Dioscoride, Pappo, tutto Luciano, tutto Platone, tutto Plotino, tutto Proclo, i *Moralia* e le *Vite* di Plutarco, Strabone, Teofrasto e Aristofane. Cfr. E. Garin, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli, Bibliopolis, 1994, p. 37-38.

⁴ Cfr. M. D. Reeve, “The Italian Tradition of Lucretius”, *Italia medioevale e umanistica*, XXIII, 1980, p. 27-48; Id., “The Italian Tradition of Lucretius Revisited”, *Aevum*, 79 (1), 2005, p. 115-164, che traccia un quadro aggiornato dei codici umanistici di Lucrezio, tra cui troviamo anche il *Vat. Rossiano* 884 attribuito a Niccolò Machiavelli, che avrebbe copiato il *De rerum natura* a Firenze nel 1497 ca su incarico di Marcello Adriani, cancelliere fiorentino e lettore di umanità nello Studio cittadino: cfr. A. Brown, *The Return of Lucretius to Renaissance Florence*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2010, p. 68 sgg.

⁵ Cfr. l’*Incunabula short title catalogue* della British Library: <http://data.cerl.org/istc>. Per quanto riguarda la scarsa diffusione quattrocentesca di Lucrezio, cfr. C. A. Gordon, *A Bibliography of Lucretius*, London, R. Hart-Davis, 1962. Le cose sarebbero andate leggermente meglio nel ‘500, anche se il *De rerum natura* avrebbe avuto in totale appena trenta edizioni prima del 1600: i numeri sono ancora molto esigui e non reggono il confronto con gli altri grandi classici della letteratura latina.

⁶ M. Ficino, *Epistola de quatuor sectis philosophorum*, in P. O. Kristeller (ed.), *Supplementum ficinianum*, Firenze, Olschki, 1937, vol. II, p. 9-10: “Hoc ponit his versibus Lucretius Carus Epicureus nobilissimus, inquiring: *Omnis enim per se divum natura necesse est...* [Lucr. II, 646-651]. Primordia rerum que sunt omnium putant hi corpuscula adeo minuta ut nec cerni nec dividi possint. Hec infinita per inane ac locum immensum

testimoniato solo da quell'esercitazione di scuola che è l'*Epistola*, ma si ritrova anche nei *Commentariola in Lucretium* che egli stesso decise di dare alle fiamme per l'empietà delle tesi contenutevi, e in elementi della sua cosmologia neoplatonica che quantomeno nella terminologia presenta echi chiaramente lucreziani. I *semina rerum* di Ficino non hanno più nulla degli atomi di Lucrezio e sono la traduzione fedele dei *logoi spermatikoi* della dottrina plotiniana, ma Ficino mostra di avere presente la lettura del *De rerum natura* quando si trova a commentare il *Filebo* di Platone, e sente il dovere di sottolineare come dietro ogni processo generativo non possa esserci un incontro fortuito tra gli atomi, ma al contrario si debba scorgere l'intenzionalità della natura, l'azione delle 'ragioni seminali':

Item corporis vis aut casu in opus incidit aut necessaria quadam intentione naturae. Non casu, quia in quaecumque opera quodcumque corpus incurreret, atque ita quaelibet a quibuslibet fierent, neque certo res semine indigerent et illud Lucretii eveniret: *Nam si de nihilo fierent ex omnibus rebus omne genus nasci posset; nihil semine egeret, e mari primum homines, e terra possit oriri squamigerum genus et volucres erumpere caelo* [Lucr. I, 159-162]. Et profecto quod casu fit raro contingit, nec uno dumtaxat modo sed variis provenit. Videmus autem propria quaedam a singulis, certo semine, instituto tempore, solito ordine modoque, digesta serie, iisdem mediis, eadem ratione et ut plurimum fieri. Ergo cum necessaria quadam intentione naturae corporea vis effectum producat, proprie illud intendit et quod intendit naturali instinctu appetit.⁷

Sul finire del XVI sec., il poeta Lucrezio iniziò a trovare i suoi primi importanti estimatori nella Firenze medicea e nella cerchia di Giovanni Pontano a Napoli. Così Poliziano, Marullo e Pontano alla contesa politica affiancarono quella filologica per la ricostruzione di un testo, quello del *De rerum natura*, che appariva lacunoso e corrotto. La vicenda biografica e artistica del greco Michele Marullo Tarcaniota è in questo senso emblematica: il poeta soldato che nel 1500 sarebbe morto affogando, come

perpetuis motibus volitare et tandem fortuitis concursibus congregata et mundum ipsum et que in eo sunt cuncta conficere, dissoluta vero hoc quidem interimere, illud denuo procreare. Inane quidem ac spatium esse immensum, in hoc mundos innumeros, alios quidem huic nostro similes, dissimiles alios; hos item fieri, illos solvi, perpetuisque vicibus deficere mundos et refici. Animum nostrum ex igni, aere vento ac insuper natura illa ex qua sit Deus constare. Hoc idem ipse Lucretius his versibus exprimit: *Sic calor atque aer et venti ceca potestas...* [Lucr. III, 269-74].”

⁷ M. Ficino, *The Philebus Commentary*, ed. by M. J. B. Allen, University of California Press, Berkeley, 1975, p. 74-76 (cit. da H. Hirai, *Le concept de semence dans les théories de la matière à la Renaissance. De Marsile Ficin à Pierre Gassendi*, Turnhout, Brepols, 2005, p. 55-56).

narrano i contemporanei, con il *De rerum natura* nella bisaccia, lasciò con i suoi *Hymni naturales* una delle più vivide tracce lucreziane del Rinascimento italiano, mentre le sue emendazioni al *De rerum natura* venivano raccolte alla morte dall'amico Pietro Candido per quella che sarebbe stata l'edizione giuntina del poema (Firenze, 1512). Di lui, oltre le opere, ci resta un celebre ritratto di Botticelli, artista che già Vasari tacciava di epicureismo nelle sue *Vite* e che una lunga tradizione vuole essersi ispirato, per la sua *Primavera*, all'inno a Venere che apre il *De rerum natura* – mediato attraverso le *Stanze* di Poliziano.

Sempre a Firenze comparve la prima biografia umanistica ‘ufficiale’ di Lucrezio, composta da un allievo di Poliziano, Pietro Del Riccio, per il suo *De poetis latinis* del 1505. Ma una vita avvolta dal mistero come quella del poeta epicureo avrebbe stimolato l'inventiva di non pochi umanisti, spinti a dare connotati più precisi alla celebre nota biografica di San Girolamo, che voleva Lucrezio impazzito per un filtro d'amore e morto suicida.⁸ Tra il 1486 e il 1492 Pomponio Leto, che era stato allievo di Lorenzo Valla, compose a Roma una biografia di Lucrezio, conservata manoscritta in una copia dell'incunabolo lucreziano stampato a Verona nel 1486 – oggi nella Biblioteca universitaria di Utrecht – che vedeva la causa della pazzia nell'amore pederastico per un giovane chiamato ‘Asterico’ – la fonte di questa invenzione è uno scolio di epoca medievale al v. 419 dell'*Ibis* di Ovidio, in cui sono riportati dei distici pseudolucreziani. A Napoli, nell'accademia di Pontano, Girolamo Borgia compose nel 1502 un'epistola, conservata anch'essa manoscritta come premessa biografica in una copia dell'incunabolo lucreziano stampato a Venezia nel 1495 – oggi alla British Library – in cui aggiunse due nuovi elementi al testo di San Girolamo: “Visse 44 anni e quindi reso pazzo da una nociva pozione propinatagli da una donna di malaffare, si uccise impiccandosi o, come altri credono, gettandosi su una spade”. Infine per il bolognese Giovan Battista Pio, autore della prima edizione commentata del *De rerum natura* (Bologna, 1511), la donna che avrebbe composto la pozione causa dell'insania di

⁸ La principale fonte antica sulla vita di Lucrezio è in una breve scheda aggiunta da San Girolamo (IV sec. d.C.) al *Chronicon* di Eusebio di Cesarea sotto l'anno 94 a.C. (96 in un codice autorevole): “Nasce il poeta Tito Lucrezio; questi, divenuto pazzo per un filtro d'amore, dopo aver scritto nei momenti di lucidità diversi libri in seguito pubblicati da Cicerone, si suicidò all'età di quarantaquattro anni”. La notizia della pazzia di Lucrezio è naturalmente una falsificazione maliziosa maturata in ambiente cristiano e antiepicureo non prima del IV sec. d.C., e ne è prova il silenzio dei Padri della Chiesa e degli apologisti Arnobio, Lattanzio e Tertulliano che non ne fanno cenno, sebbene sarebbe stato viceversa un ottimo argomento contro l'ateo e materialista Lucrezio.

Lucrezio avrebbe un nome: si tratterebbe cioè della presunta moglie del poeta, una certa Lucilia – il nome non compare in nessuna fonte antica ed è invenzione di Pio.⁹

La conoscenza del *De rerum natura* iniziò ad estendersi agli inizi del XVI secolo: con l'aumento del numero dei lettori, aumentarono anche le precauzioni per difenderli dall'empietà delle tesi contenute nel poema epicureo. Nel gennaio del 1515 Aldo Manuzio avvertiva i futuri lettori del suo Lucrezio – si trattava della seconda edizione aldina, curata da Andrea Navagero, e nello specifico si trattava anche dell'ultimo classico latino che Manuzio vedeva pubblicato prima di morire – di guardarsi bene dai *deliramenta* lucreziani,¹⁰ avvertimento che non aveva sentito il bisogno di dare nella precedente edizione del 1500. Nel 1517 veniva poi proibito, su indicazione del V Concilio Lateranense, l'uso del *De rerum natura* come testo d'insegnamento nelle scuole laiche.¹¹ Rimarrà, questa, l'unica censura impartita al *De rerum natura* dalla Chiesa, se si esclude la messa all'*Indice*, del resto molto significativa, della traduzione in volgare del poema realizzata da Alessandro Marchetti e pubblicata a Londra nel 1717.

In quegli stessi anni, il medico e filosofo veronese Girolamo Fracastoro componeva il poema che gli avrebbe dato notorietà in tutta Europa e in cui, per la prima volta, veniva recuperata una dottrina schiettamente atomistica come quella riguardante il contagio epidemico, causato da invisibili

⁹ Cfr. G. Solaro, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Bari, Edizioni Dedalo, 2000; cfr. Palmer, *Reading Lucretius*, p. 140 sgg.

¹⁰ Cfr. C. Dionisotti-G. Orlandi (eds), *Aldo Manuzio editore. Dediche. Prefazioni. Note ai testi*, 2 voll., Milano, Il Polifilo, 1975, p. 311: "Eccoti dunque Lucrezio, poeta e filosofo grandissimo a giudizio degli stessi antichi, ma pieno di falsità. Infatti dissente profondamente, circa la natura di Dio e la creazione del mondo, da Platone e dagli altri accademici, giacché egli era seguace della setta epicurea. Per questo motivo sostengono alcuni che non debba neppur essere letto da cristiani che pregano, onorano, adorano il vero Dio. Ma poiché la verità, quanto più viene indagata, tanto più risalta chiara e degna di rispetto – e tale è la fede cattolica, predicata agli uomini da Gesù Cristo, Dio ottimo massimo, mentre era in umane spoglie –, pare a me che Lucrezio e pensatori del tutto simili a lui debbano essere bensì letti, ma come autori falsi e menzogneri quali in effetto essi sono".

¹¹ "Prohibet legi in scholis puerorum opera lasciva, et poemata Lucretii. Ut nullus de caetero ludi magister audeat in scholis suis exponere adolescentibus poemata, aut quaecumque alia opera lasciva et impia: quale est Lucretii poema, ubi animae mortalitatem totis viribus ostendere nititur; contrafacientes excommunicari et in ducatis decem, carceribus stincharum applicandi, condemnari". In *Sacrorum Conciliorum. Nova et amplissima Collectio*, vol. 35, Paris 1902, p. 270 (cit. da M. Beretta, "The Revival of Lucretian Atomism and Contagious Diseases during the Renaissance", *Medicina nei secoli*, 15 (2), 2003, p. 129-154: 152).

particelle trasmesse attraverso il contatto diretto con il malato o trasportate dall'aria. Il *Syphilis sive morbus gallicus* sarebbe stato pubblicato a Verona nel 1530, ma Fracastoro ne aveva composta una prima versione già tra il 1510 e il 1512, negli anni in cui insieme a Pietro Bembo e ad Andrea Navagero, futuro editore del *De rerum natura* per le edizioni aldine, faceva parte del circolo di letterati raccolti nell'accademia promossa a Pordenone da Bartolomeo d'Alviano.

La vicenda da cui trae origine il poema è nota: si tratta dell'epidemia di lue venerea, che si chiamerà sifilide a partire dall'opera di Fracastoro, che giunta in Europa con i primi viaggiatori tornati dal Nuovo Mondo, si diffuse in Italia a partire dal 1494 con il passaggio delle truppe francesi al seguito di Carlo VIII.¹² Fracastoro non solo recuperava la teoria corpuscolare e la terminologia lucreziana per spiegare la natura del contagio – *semina, semina genitales, primordia, particulae* sono i vocaboli latini mutuati dal *De rerum natura* –, ma prendeva in prestito da Lucrezio anche alcune immagini poetiche, delle soluzioni stilistiche e i predominanti motivi razionalistici.¹³

¹² Marco Beretta ha mostrato come, sorprendentemente, una descrizione dell'epidemia con riferimenti lucreziani era già stata proposta da Poliziano in un carme rimasto ms. e composto pochi mesi prima di morire nel 1494, presumibilmente dopo aver contratto una forma acuta di sifilide: “L'uomo è colpito profondamente da un parassita nascosto che nuota nel tiepido sangue e si compiace di pascersi dell'ospite vivo. Lo chiamano ‘pelligeno’: esso ha sottili le membra, né è feroce di aspetto, né ha il ventre ampio, ma è piccolo e corto; ci sia permesso di toccarlo con un ago, mentre sta nascosto a fior di pelle e di sorprendere a stento con occhi fissi quel carnefice immerso nella marcia e che erutta qualcosa di infetto dal morso e che vomita marcia dalla sua bocca rabbiosa. Quanti sono i corpuscoli [*corpora*], che si vedono spesso come scherzare alla cieca, con movimenti sfrenati, qua e là, entro gli spiragli del sole estivo, o quanti sono gli atomi [*semina mundi*], che nel suo universo il vecchio ridicolo [Democrito] fa trascinare attraverso il vuoto, [Democrito], che con la sua ampia mente fa estinguere e rinascere dall'origine innumerevoli soli e crede che Febo rinasca sempre fanciullo, tante sono le membra e tanta è la misura del superbo nemico; ma la liberale natura quasi mai pose in un corpo grande una rabbia così furiosa di nuocere” (G. Del Guerra, *Uno sconosciuto carne sulla lue di Angelo Poliziano*, Umberto Giardini, Pisa, 1960, p. 54-55); cfr. Beretta, *The Revival*, p. 132-134.

¹³ Cfr. Ibid., p. 139-141. Isabelle Pantin ha sottolineato invece come il mito del pastore Sifilo sia legato alla favola di Aristeo nelle *Georgiche* di Virgilio: cfr. I. Pantin, “Le *De rerum natura* comme modèle poétique. Réflexions sur quelques divergences entre l'Italie et la France”, in *La renaissance de Lucrèce*, Paris, PUPS, 2010, p. 165-184: 168-170. Sulla figura di Fracastoro cfr. A. Pastore-E. Peruzzi (eds), *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Firenze, Olschki, 2006.

2. *Girolamo Mercuriale lettore di Lucrezio*

A) Le tesi di Fracastoro sulla natura e le cause del contagio, perfezionate nel successivo trattato *De contagione* (Venezia, 1546), avrebbero avuto larga fortuna per tutto il Cinquecento, ma solo in pochi avrebbero davvero seguito l'esempio del medico veronese,¹⁴ tornando a leggere Lucrezio come fonte fisico-medica e adottandone le teorie corpuscolari.

Un ruolo di rilievo in questo senso è occupato dal medico e umanista Girolamo Mercuriale (Forlì, 1530-1606), medico imperiale, lettore di medicina a Padova, Bologna e Pisa, autore del celebre *De arte gymnastica* (Venezia, 1569) e, per tutta la vita, attento e fedele lettore del *De rerum natura*. Nei suoi *Variarum lectionum libri*, pubblicati a Venezia nel 1570,¹⁵ un anno dopo l'assegnazione della cattedra di medicina pratica ordinaria presso lo Studio di Padova,¹⁶ Mercuriale dava conferma della sua erudizione e perizia filologica e inseriva Lucrezio tra le principali *auctoritates* in ambito medico-scientifico, fonte preziosa da cui recuperare dottrine mediche di età ellenistica e superare la censura operata da Galeno.

La raccolta si apriva con una lezione¹⁷ che richiamava implicitamente una polemica occorsa per via epistolare tra Mercuriale e Piero Vettori sul

¹⁴ Cfr. V. Nutton, "The Reception of Fracastoro's Theory of Contagion: The Seed That Fell among Thorns?", *Osiris*, 2nd series, 6, 1990, p. 196-234: 198.

¹⁵ G. Mercuriale, *Variarum lectionum libri quatuor. In quibus complurium, maximeq. medicinae Scriptorum infinita paene loca vel corrupta restituuntur, vel obscura declarantur. Alexandri Tralliani de lumbricis epistola. Eiusdem Mercurialis opera, et diligentia Graecae, et Latine nunc primum edita*, Venetiis, Gratius Perchacinus excudebat, Sumptibus Pauli et Antonii Meieti frat. Librarii Patavini, 1570. La dedica ad Antoine Perrenot, signore di Granvelle e arcivescovo di Malines, era del curatore dell'opera, lo studente di medicina Andreas Silvius Brugensis, ed il volume era completato dal testo greco-latino del breve trattato sugli ascaridi del medico bizantino (VI sec. d.C.) Alessandro di Tralle (*Alexandri Tralliani epistola de lumbricis: ex antiquissimo codice Vaticanae bibliothecae nunc primum latina reddita: l'editio princeps* del testo greco dell'epistola era stata pubblicata a Parigi nel 1543). Le *Variae lectiones* di Mercuriale avrebbero conosciuto altre cinque edizioni e l'aggiunta di un quinto e di un sesto libro: cfr. G. Cerasoli-B. Garavini, "La bibliografia delle opere a stampa di Girolamo Mercuriale", *Medicina & Storia*, 6 (11), 2006, p. 85-119: 103-104; V. Nutton, "The Pleasures of Erudition: Mercuriale's *Variae lectiones*", in A. Arcangeli-V. Nutton (eds), *Girolamo Mercuriale. Medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, p. 191-202.

¹⁶ Cfr. G. Ongaro-E. Martellozzo Forin, "Girolamo Mercuriale e lo studio di Padova", *ibid.*, p. 29-50.

¹⁷ Mercuriale, *Variarum lectionum*, c. 1r-2v: *De Oesophago et Stomacho locus Galeni emendatus, et Aristoteli conciliatus. Lucretius defensus. Pollucis locus correctus, et alter Hippocratis indicatus de concoctione.*

finire del 1567.¹⁸ La disputa filologica tra il giovane, allora sconosciuto medico forlivese e l'anziano e autorevole umanista fiorentino, aveva riguardato due passi del VI libro del *De rerum natura*, libro che si concludeva con la celebre descrizione della peste di Atene tratta dal II libro della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide (capp. 47-52). Tucidide si era profuso nel racconto dettagliato dei sintomi dell'infezione che aveva colpito gli ateniesi, con l'intento dichiarato di permettere agli studiosi di medicina di riconoscere per tempo una futura comparsa del male. Proprio riguardo ad uno dei sintomi collegati al secondo stadio dell'infezione (II, 49, 3), che arrivata alla 'bocca dello stomaco' (καρδια, nel linguaggio tecnico medico τὸ στόμα τοῦ στομάχου), produceva vomito (ἀποκαθάρσεις χολῆς, letteralmente l'espulsione di bile) e grandi sofferenze [fisiche] (μετὰ ταλαιπωρίας μεγάλης), Lucrezio decideva di tradurre il tucidideo *kardia* con il termine latino *cor*, cui attribuiva l'aggettivo *maestum* (Lucr. VI, 1152) e aggiungeva ai dolori corporali e agli spasmi, l'*anxius angor* (1158) che affliggeva la mente (*animus*, 1156) portando l'intero composto al collasso e quindi alla morte, quasi a voler dare una maggiore accentuazione psicologica alla sua descrizione del male:

morbida vis in cor maestum confluxerat aegris, (1152)
omnia tum vero vitai claustra lababant.

¹⁸ Cfr. J.-M. Agasse, “*Kardia* ou *Cor*? Une polémique entre Girolamo Mercuriale et Piero Vettori à propos de la peste d’Athènes”, *Medicina & Storia*, 6 (11), 2006, p. 21-44. Le tre lettere che restano di questa corrispondenza, oggi tutte pubblicate, sono conservate in una copia ms. nella cartella miscellanea D 198 inf., f. 59-67 della Biblioteca Ambrosiana di Milano, provenienti dalla collezione privata di Gian Vincenzo Pinelli (Napoli, 1535-Padova, 1601). Pinelli, erudito, collezionista e profondo conoscitore del *De rerum natura* (mi permetto di rimandare al mio “Un inedito commento rinascimentale a Lucrezio: Gian Vincenzo Pinelli, Pedro Núñez Vela e Andreas Dudith lettori del *De rerum natura* a Padova”, *Giornale critico della filosofia italiana*, 94 [96] (2), 2015, p. 233-263) avrebbe accolto nella sua cerchia di amici e ospiti Mercuriale al suo arrivo a Padova. Quest’ultimo ringraziava infatti pubblicamente Pinelli proprio all’inizio delle sue *Variae lectiones*, in merito ad un’emendazione al testo dell’*Historia animalium* di Aristotele basata sulla lezione di un manoscritto trovato “in Bibliotheca quam Io. Vincentius Pinellus vir doctissimus, et omnium bonorum patronus in usum eruditorum magnis sumptibus instruit” (cfr. Mercuriale, *Variarum lectionum*, c. 3r). Sull’attiva partecipazione di Pinelli *et amicorum* alla disputa tra Mercuriale e Vettori, mi permetto di rimandare alla tesi di dottorato da me discussa presso l’Università di Roma Sapienza nel 2013 (Dottorato in Storia della filosofia e storia delle idee, XXIV ciclo): *La fortuna di Lucrezio a Padova nel secondo Cinquecento*, p. 131 sgg. (<http://padis.uniroma1.it/handle/10805/1973>).

Andrea Ceccarelli

atque animi prorsum vires totius [et] omne (1156)
*languēbat corpus leti iam limine in ipso.*¹⁹

Nello specifico, la polemica tra Mercuriale e Vettori verteva proprio sulla traduzione lucreziana di *kardia* con *cor*, con il primo intento a difendere la scelta di Lucrezio ed il fiorentino volto invece a sottolinearne l'errore interpretativo.

L'altro passo incriminato era quello in cui Tucidide descriveva come i malati che riuscivano a sopravvivere al morbo, subivano sovente la perdita delle estremità degli arti (le dita, le mani, i piedi), così come quella degli organi genitali e della vista (II, 49, 7-8). Lucrezio, nella sua 'traduzione' del passo (VI, 1205-1212), interpretava il participio *στερισκόμενοι* come 'amputazione' volontaria (*ferro privati*) delle parti malate, e quindi come quella pratica chirurgica estrema, utilizzata solitamente nel caso delle cancrene, necessaria a non far espandere la malattia al resto dell'organismo:

vivebant ferro privati parte virili, (1209)
et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
in vita tamen, et perdebant lumina partim.

Anche in questo caso, mentre Mercuriale difendeva la scelta di Lucrezio considerandola fedele al dettato dell'autore greco, Vettori interpretava l'errore come una licenza tutto sommato perdonabile al poeta: il verbo greco stava a significare solo la perdita d'uso delle parti colpite dal morbo e non necessariamente la loro amputazione, ma secondo un punto di vista

¹⁹ Il testo è citato dall'edizione di C. Bailey, *Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, 3 vols., Oxford, Clarendon Press, 1947. Così Bailey (nota a VI, 1151-1159): "Lucretius taking *καρδία* in its usual sense of 'heart' makes the disease flood (*complerat*) the breast and, entering the heart, shake the 'fastnesses of life' and bring the sufferers to the point of death (1156-7), even though (1196-7) they were likely to live for eight or nine days more. He omits altogether the discharges, which were now inappropriate, puts in (1154-5) the foul breath from the earlier stage, and misinterprets *ταλαιπωρία* as mental fear and anxiety (1158-9), a point which does not come till later in Thucydides and is repeated by Lucretius in 1230 ff. It is an interesting commentary on the extent of the knowledge of Greek at Rome, which must often have broken down on technical matters". Viceversa A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford, Clarendon Press, 1956, vol. II, p. 155, riportando il parere di D. L. Page (*Greek Literary Papyri*, I, London and Cambridge, Loeb, 1942, p. 100) traduce *καρδία* con 'heart' e attribuisce a Galeno l'errata interpretazione del termine: "in all probability *καρδία* means 'heart', as generally in the medical writers, not *τὸ στόμα τῆς γαστρῶς*, as Galen (v. 275 Kühn) thought, and the scholiast here". J.-M. Agasse ha fatto notare che un'altra grande specialista di Tucidide, Jacqueline de Romilly, traduceva ugualmente *kardia* con *caur* (Thucydide, *La guerre du Péloponnèse*, t. II, Paris, Les Belles Lettres, 1962: cfr. Agasse, "Kardia ou Cor?", p. 38).

pienamente epicureo, Lucrezio aveva modificato in tal senso il brano di Tucidide, quasi a voler dipingere un’umanità tanto sopraffatta dal dolore e dalla disperazione, da preferire a una rapida morte, le più atroci mutilazioni.²⁰

C’è da dire che Vettori era già stato, in età giovanile (1520 ca), un editore mancato del poema lucreziano, stando al giudizio di Munro²¹ e al materiale che avrebbe lasciato alla morte nella sua biblioteca privata: l’umanista fiorentino era infatti entrato in possesso di un manoscritto di Lucrezio appartenuto a Pontano e Marullo – forse attraverso gli editori Giunta con i quali avrebbe avuto per tutta la vita uno stretto rapporto di collaborazione –, così come fu il possessore di due incunaboli e di un’edizione giuntina di Lucrezio con lezioni dei due umanisti e sue note manoscritte.²² Le sue opere erano disseminate non solo di citazioni dal *De rerum natura*, ma anche di attestati di stima verso Epicuro e la sua scuola, a

²⁰ Cfr. F. Passow, *Petri Victorii ad Ioannem Cratonem, Thomam Rehdigerum et Hieronymum Mercurialem epistolae ex autographis nunc maximam partem primum editae*, Vratislaviae, 1832, p. 45-46: “Sciebat enim ducem suum auctoremque eius rationis optimum esse censuisse: cum homo in huiuscemodi aliquem atrocem casum incidisset, fugere e vita, in qua nihil amplius ipsi iucundi restaret: quaeque referta esset acerrimis continentibusque doloribus, praestoque portum esse clamitare Epicurum solitum. Unde etiam Lucretius alio loco insimulat quosdam, ac despicit, qui cum gravibus malis atque omnibus denique aerumnis affecti essent, tamen viverent. Quod numquam facturos fuisse illos putavit, si quam falso ipse veram putabat rationem, ab Epicuro inventam, didicissent”.

²¹ Cfr. H. A. J. Munro (ed.), *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, 3 vols., Cambridge-London, Deighton Bell and Co., 1886, vol. I, p. 12: “[Piero Vettori] has to be added to the long list of scholars with whom this [a new edition of Lucretius] remained an unaccomplished design”.

²² Cfr. *ibid.*, vol. I, p. 11-14. Munro elencava i volumi lucreziani appartenuti a Vettori e ora conservati alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco: 1) Monacensis Latinus 816 a (codex Victorianus) – “[Prof. Sauppe] concluded, and the conclusion seemed most reasonable, that these were the very corrections of Marullus which Candidus had used for his edition” (p. 11). L’opinione di Munro era che il ms. di Monaco fosse appartenuto a Pontano prima di passare nelle mani dell’allievo Marullo, e che numerose emendazioni appartenessero al primo –; 2) una copia dell’ed. di Lucrezio stampata a Venezia da Teodoro Ragazzoni nel 1495, con le correzioni di Pontano trascritte da Vettori che alla prima p. scriveva: “emendationes ex Pontani codice testantis ipsum ingenio eas exprompsisse” (München, Bayerische Staatsbibliothek, Einb. Smlg 4 A lat. a 316); 3) una seconda copia dell’ed. veneziana del 1495 con correzioni di Pontano e Marullo sempre di mano di Vettori che alla fine del testo riportava: “contuli cum duobus codicibus, altero Ioviani Pontani, altero vero Marulli poetae Bizantii, impressis quidem, sed ab ipsis non incuriose, ut patet, emendatis, quos commodum accepi ab Andrea Cambano patritio Florentino M.D.XX. Idibus Martiis. Petrus Victorius” (München, Bayerische Staatsbibliothek, Einb. Smlg 4 A lat. a 317); 4) una copia dell’ed. giuntina di Lucrezio (Firenze, 1512) con numerosi passaggi paralleli dal greco (München, Bayerische Staatsbibliothek, Einb. Smlg A lat. a 817 [4 A lat. a 817]).

partire dalle *Explicationes suarum in Ciceronem Castigationum* (1537) e dai *Variarum lectionum libri* (1553), mentre si poteva vedere il principale editore di Lucrezio del Cinquecento, Denys Lambin, riferirsi spesso all'autorità di Vettori nel suo commento al poema latino sulla natura.²³

L'umanista fiorentino era quindi un autorevole interprete di Lucrezio e estimatore di un autore "facundus [...] et eloquens, mirificusque Latinae linguae observator",²⁴ e le ragioni addotte per spiegare tanta 'incuria' nel tradurre i termini greci di Tucidide – "erravit etiam in numero dierum ostendendo, quo acer ille morbus aegrotos absumeret"²⁵ – erano diverse: forse Lucrezio non aveva avuto sotto gli occhi il testo tucidideo al momento della composizione dei versi, che comprensibilmente lo prendeva *toto animo*, oppure, anche solo per ragioni stilistiche, si trovò a non poter seguire singolarmente ogni affermazione di Tucidide.²⁶ Ma dopo aver difeso la libertà del poeta, lanciava un monito al giovane medico forlivese, reo di aver concesso una stima forse eccessiva all'empio Lucrezio, "quasi Hippocratis aut Galeni dixeris, quos merito suspicere et quasi venerari debes", ricordandogli che l'unico crimine dal quale bisognava guardarsi non era quello di criticare un pur grande scrittore, ma quello di allontanarsi dalla *pietas* cristiana.²⁷ E Lucrezio, che restava uno dei più grandi maestri della

²³ Lambin si riferiva all'interpretazione di Vettori commentando il proemio del *De rerum natura* con la celebre invocazione a Venere (ed. Paris, 1563, p. 7): "[Lucr. I, 24 sqq.] TE SOCIAM STUDEO, etc.) Quaeritur a doctissimis viris, quid sit, quamobrem, cum Lucretius Epicuri rationem, et sententiam hoc poemate exprimere instituat: Epicurus autem dicat, deos neque benemeritis capi, neque gratia flecti, neque irasci, neque res mortalium curare, hoc loco tamen Venerem Lucretius impleret, eam sibi in suo poemate scribendo sociam adiungere cupiat. [...] Exstat hac de re eruditissima P. Victorii Florentini ad Io. Casam Florentinum epistola: [...] Ego ut P. Victorio assentior, ita hoc etiam dici posse puto, Lucretium in proemio sui poematis non ut philosophum, sed ut merum poetam, a Deo opem, et pacem petere: et tamen in eo, quod a Venere potissimum auxilium petat, non longe ab Epicuri sententia discedere, qui summum bonum in voluptate, atque in non dolendo constituat, ut omittam quod homo Romanus neque indecore, neque inepte Venerem Romanorum matrem imploravit". Sulla lettera di Vettori a Giovanni Della Casa cfr. V. Prosperi, *Di soavi licor gli orli del vaso. La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Torino, Aragno, 2004, p. 111-113.

²⁴ Passow, *Petri Victorii*, p. 44.

²⁵ Ibid., p. 46. Cfr. Lucr. VI, 1197-1198; Thuc. II, 49, 6.

²⁶ E queste ragioni gli sembravano più plausibili dell'ipotesi che Lucrezio avesse avuto una scarsa conoscenza del greco: "Non enim ita rudem ipsum fuisse Graeci sermonis dicere auderem, ut vim etiam pervulgatorum vocabulorum non teneret" (Passow, *Petri Victorii*, p. 46).

²⁷ Ibid., p. 47: "Sed iam finem faciam disputandi, hoc tantum addam, cum initio litterarum tuarum significaris me debuisse ab incoepata opera desistere (his enim verbis usus es) non video cui tanto flagitio, vel scelere potius affinis sim, ut tam gravibus verbis coerceri debeam, quasi ego male sentiam de pietate Christiana, a quo nefario crimine

lingua latina, uno scrittore grandissimo di cui egli stesso aveva sempre amato la “ricchezza e l’eleganza”, era anche, al tempo stesso, il cantore di una filosofia ‘ridicola’.²⁸ Vettori aveva insomma compreso a pieno che, inspiegabilmente dal suo punto di vista, Mercuriale stimava l’autorevolezza scientifica del poeta Lucrezio quasi si trattasse dello stesso Ippocrate o di Galeno. E in effetti ciò che Mercuriale aveva voluto difendere strenuamente erano le conoscenze mediche dell’autore del *De rerum natura*, tanto da esclamare, nella sua risposta a Vettori, che “neve Lucretius a me, qui eius auctoritatem maximi facio, indefensus maneat”.²⁹

In tali termini avrebbe quindi difeso i due passi lucreziani oggetto di disputa: gli antichi con il termine *καρδία* non intendevano lo stomaco, quanto piuttosto la ‘bocca dello stomaco’ (*os ventriculi*) e così non è assurdo, affermava Mercuriale, che i latini, allo stesso modo dei greci, avessero attribuito lo stesso significato al termine *cor*. Lucrezio, quindi, non si era affatto allontanato dal significato della descrizione tucididea – “in hoc tamen a te notato, minime ipsum a Thucydidis sensu recessisse credo”.³⁰ Ed erano tre le considerazioni che conducevano Mercuriale a questa ferma difesa della scelta lucreziana:

Primum apud veteres omnes, *καρδία*, aut os ventriculi, aut cor ipsum fere semper, stomachum raro significare; id namque testatum saepissime fecit Galenus, cui magnam deberi fidem nemo inficiatur. Alterum est *στόμαχον* apud Graecos duo significasse, aliquando ventriculum scilicet universum, ubi conficiuntur alimenta,

longissime absum, vide ne tu potius ab iniquo aliquo huius criminis arguere, qui fateare te Lucretii auctoritatem maximi facere. Quod sane ego, ut iocari desinam, vehementer miratus sum. Nec mecum cogitare possum quomodo hoc verum sit: quasi Hippocratis aut Galeni dixeris, quos merito suspicere et quasi venerari debes”.

²⁸ Ibid., p. 47-48: “Non enim puto te ullo pacto rationem, quam ille tradit probare, ut philosophi, quae semper a polito omni eruditoque viro contempta irrisaque est. Non potest etiam ille, ut poeta, dignitatis plurimum habere, quippe cum in numerum gregemque poetarum a doctis non recipiatur. Quod si aliquid ipsi auctoritatis restat, optimo scriptori Latinaeque linguae accuratissimo magistro, merito illi ipsi conceditur. Quam laudem vide quaeso ne tu ei eripias, si pergis ipsius purissimum sermonem huiuscemodi notionibus verborum contaminare. Quare magis laudavi, quod in extremis illis litteris a te moderate magis sapienterque positum est, me debere hoc Lucretio condonare. Quod ego libenter faciam, si ut videris illic facere concedis ipsum errasse: non enim tantum condonabo ipsi hoc crimen: sed ne pilo quidem ipsum minus amabo: neque enim corrumpunt huiuscemodi lapsus id, quod semper in ipso mirifice amavi, ac toto pectore colui, idest ubertatem et elegantiam orationis. Deque eximia Lucretii virtute (sic enim iudico) multo plura dicerem, nisi aliis in locis plene id, cumulateque fecissem”.

²⁹ Ibid., p. 35-38: 35. Cfr. Agasse, “*Kardia* ou *Cor*?”, p. 25-29, che pone in evidenza il reciproco indispettito risentimento manifestatosi fra i due.

³⁰ Passow, *Petri Victorii*, p. 36.

frequentissime autem illum, qui inter fauces, ac ventriculum collocatur, quemve Graeci, et praesertim Aristoteles interdum οισοφάγον Latini gulam nominarunt, aliud ab his duobus στόμαχον Graecis designare raro observavi.

Se presso ‘veteres omnes’ il termine καρδία indicava generalmente la ‘bocca dello stomaco’ o il cuore,³¹ la parola στόμαχος viceversa stava a significare o l’intero stomaco, “ubi conficiuntur alimenta”, o la gola intesa come esofago; e se a volte è stata usata nel significato di *os ventriculi*, ciò è stato fatto in modo improprio (κατάχρηστικῶς). La stessa cosa avveniva presso i latini – e questo era il terzo punto – che con il termine *stomachus* erano soliti indicare o lo stomaco o la gola, mentre ogni altro significato (*os ventriculi*) doveva essere considerato come inappropriato:

Tertium est stomachum Latinis quoque frequentissime ventriculum, saepe gulam significasse; quod vero pro ore ventriculi ea vox fuerit usurpata, numquam hactenus observavi. Sed ne haec temere adserere tibi videar, quaeso Lucretii, Horatii, Celsi, Plinii, Caelii Aureliani locos omnes perscruteris, ubi stomachi mentio aliqua habeatur; facile, spero, intelliges, numquam aliud apud ipsos stomachum designare, nisi gulam, aut ventriculum.³²

Detto ciò, doveva apparire chiaro, secondo Mercuriale, il motivo per cui Lucrezio, “latinae linguae observantissimus”, non poteva tradurre *kardia* se non con *cor*, avendo il termine *stomachus* in latino come in greco un significato diverso dall’*os ventriculi* a cui si era riferito Tucidide.

Riguardo al secondo punto sul quale si era concentrata l’attenzione dei due studiosi, Mercuriale riassume brevemente la propria posizione in un’altra delle lezioni filologico-mediche pubblicate nel 1570, ribadendo a Vettori che Lucrezio aveva chiarito e non travisato il testo tucidideo, nel descrivere la pratica chirurgica che prevedeva l’amputazione degli organi genitali colpiti dalla malattia, evitando la trasmissione del morbo al resto dell’organismo:

Quando igitur Thucydides illos genitalibus privatos evasisse narrat, secundum medicos necessarium prope est intelligere, quod ferro illa abscinderent, neque finerent morbum intimius penetrare, necareque ut evenisset si partes a peste infectae, atque corruptae, ut sponte sua deciderent expectassent, neque statim a sanis eas

³¹ Così nel *Dictionarium medicum*, [Paris?] Excudebat Henricus Stephanus, illustris viri Huldrici Fuggeri typographus, 1564, p. 355: “καρδία [...] Τὸ στόμα τῆς γαστρὸς ὀνομάζοιτο καὶ καρδίαν. Id est, OS VENTRICULI καρδίαν etiam appellant. Gal. *De alim. facul.* lib. 2. cap. 24. [...] Id est, OS VENTRICULI, quod sane etiam stomachum, quidam autem veterum, cor appellarunt. Trall. lib. 7. cap. 5”.

³² Passow, *Petri Victorii*, p. 37.

“Neve Lucretius a me indefensus maneat”

disiunxissent. Ergo Lucretium commendare potius debemus, qui brevitati ac obscuritati Thucididis claritatem afferre, nec non eam pestem diligentius describere voluit.³³

B) Mercuriale mostrava del resto un'autentica predilezione per il poema lucreziano, il cui uso all'interno delle *Variae lectiones* finiva con l'estendersi ben oltre gli argomenti della trita polemica con Piero Vettori, fino ad occupare un posto di rilievo tra i testi *de re medica* utilizzati.³⁴ E così il nome di Lucrezio appare affiancato a quelli di Ippocrate, Aristotele, Teofrasto, Asclepiade o a quelli di Galeno, Celso, Cassio Felice, Plinio, Quinto Sereno, Paolo di Egina e Celio Aureliano, ed il confronto è quasi sempre volto a sottolineare come determinate nozioni scientifiche si riscontrassero non solo nei canonici testi di medicina dell'antichità, ma nello stesso poema latino sulla natura. Vediamo quindi Mercuriale citare alcuni versi del IV libro del *De rerum natura* per illustrare un luogo di Galeno riguardante il processo generativo, ed attestare l'autorità di Lucrezio nelle questioni di medicina attraverso le parole del medico di età imperiale Quinto Sereno:

Haec omnia videtur Lucretius in 4. de natura libro quasi somniasse, ubi foecunditatis varias causas exponens inter alias unam sic ponit.

*Usque adeo id magni refert, ut semina possint
semnibus commisceri generaliter apta,
crassaque conveniant liquidis, et liquida crassis.* (1258)

³³ Mercuriale, *Variarum lectionum*, c. 85v-86r: *Thucididis locus a Lucretio expressus, ac illustratus*.

³⁴ Nell'*Index librorum* della biblioteca raccolta negli anni padovani da Girolamo Mercuriale compaiono le tre principali edizioni del *De rerum natura* del XVI secolo: quella con il primo commento umanistico di Giovan Battista Pio (*Lucretius cum comm. Io. Bap. tae Pii*, Bon. 1511), la prima edizione di Lucrezio di Hubert van Giffen (*Lucretii De rerum natura libri 6 ab Uberto Gifanio rest.*, Ant. 1566) e la seconda edizione di Lambin (*Lucretii De rerum natura libri 6 cum Dion. Lamb. i comm.*, Lut. 1570): cfr. J.-M. Agasse, “La bibliothèque d'un médecin humaniste: l'*Index librorum* de Girolamo Mercuriale”, *Les Cahiers de l'Humanisme*, 3-4, 2002-2003, p. 201-253, rispettivamente le p. 236, 244, 240. È probabile che Mercuriale utilizzasse l'edizione di Gifanio per le sue *Lezioni*, dal momento che cita espressamente il nome del giurista belga a c. 84v (l. III, cap. XI, *De carbonibus loca Galeni, Cassii, Lucretii, et Theophrasti...*): “[...] Lucretiani illi versus in 6. sic ab Oberto Gifanio restituti: *Carbonumque gravis vis, atque odor insinatur/ quam facile in cerebrum, nisi aquam praecipimus ante/ aut nisi membra prius pertexit frigida servus/ aut fit odos vini plagae manabilis mora?*” (cfr. *Lucr. VI, 802-805*. I vv. 804-805 erano piuttosto corrotti; decisamente più corretta era la lezione di Lambin: “*At, quom membra hominis percepit fervida febris:/ Tum fit odor vini plagae mactabilis instar*”). Già Valentina Prosperi ha messo in luce la presenza di Lucrezio nelle *Variae lectiones* di Mercuriale: cfr. Prosperi, *Di soavi licor*, p. 174-179.

Quod vero paullo post scribit ad concipiendum quoque magnopere conferre si a tergo, belvarum more, vir cum muliere utatur venere,
*Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas
id quoque per magni refert, nam more ferarum
quadripedumque magis ritu plerunque putantur* (1265)
*concipere uxores, quoniam loca sumere possunt
pectoribus positis sublatis semina lumbis.*

[...] Loca vero Lucretii citata Q. Serenus Gordiani Imperatoris praeceptor indicare voluit, quando scripsit;

*Irrita coniugii sterilis si munera languent
nec sobolis spes est multos iam vana per annos
foemineo fiat vitio res, nec ne filebo.
Hoc poterit magni quartus monstrare Lucreti.*³⁵

Mercuriale tornava ancora a trattare il processo di fecondazione nella lezione XVI del IV libro, nella quale spiegava come alla presenza di un ‘seme’ femminile accanto a quello maschile, fossero dovuti i ‘caratteri ereditari’ della prole, e affiancava al testo ippocratico i versi dell’autore “qui primus rerum naturas Romana lingua explanavit, ac plurima ab Epicuro, Democrito, et Hippocrate mutuatus est”:

[...] semen ab omni corporis parte duci putant, eandem Hippocratis sententiam veluti antiquam habuit Lucretius in 4. hisce carminibus.

Ex homine humanum semen ciet una hominum vis (1040)
*quod simul atque suis eiectum sedibus exit
per membra, atque artus decedit corpore toto
in loca conveniens nervorum certa [cietque]*

[...] Scribit ibidem Hippocrates, ex quacunque corporis viri parte plus prodierit in genituram, quam mulieris; quod partus ille magis patri adsimilabitur. Undecunque vero a corpore mulieris plus venerit, mulieri similior evadet. Quam sententiam, sicut et quamplurimas eius libri Lucretius, qui primus rerum naturas Romana lingua explanavit, ac plurima ab Epicuro, Democrito, et Hippocrate mutuatus est hisce versibus explicuit.

*Semper enim partus duplici de semine constat,
atque utri simile est magis id quodcunque creatur,* (1230)
*eius habet plus parte aequa quod cernere possis,
sive virum suboles, sive est muliebris origo.*³⁶

³⁵ Mercuriale, *Variarum lectionum*, c. 8r-v: l. I, cap. VIII, *Locus Galeni de foecundis correctus: et nonnulla ad id ex Lucretio et Paullo*. Cfr. Q. Serenus Sammonicus, *Liber Medicinalis*, 33, 15-18.

³⁶ *Ibid.*, c. 117v-118r: l. IV, cap. XVI, *Loci Hippocratis restituti, et collati Lucretio. Aristotelis locus restitutus, et alter defensus*; cfr. *Lucr. IV, 1040-1043 e 1229-1232*.

“Neve Lucretius a me indefensus maneat”

Oppure, in un'altra lezione incentrata su un passo del *De rerum natura* come quella al X capitolo del II libro, vediamo il medico forlivese analizzare, attraverso la testimonianza *ex experientia* di Lucrezio, le ragioni fisiologiche per cui le capre riuscivano a resistere alla tossicità della cicuta:

Cicuta sturnos nutrirī apud auctores, et praesertim apud Galenum saepius notatum observavi; cuius eventus caussam illam, is 3. de simp. med. attulit, quod aves huiusmodi angustos corporis meatus habentes, haud sinunt cicutae succum ad cor penetrare, sed eum in ventriculo tamdiu retinent, quoad nativo calore superatus in nutrimentum convertatur; cum hominibus secus eveniat, quibus nimirum ob venarum amplitudinem cicuta in cor celerrime perducta, nativum calorem extinguat. Itaque illud admiror, quomodo Lucretius hunc effectum non in sturnis, sed in capris apparere attestetur in 5. lib.

*Quippe videre licet pinguescere saepe cicuta
barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.* (900)

Quod quando verum esse experientia constaret, caussam hanc assignarem, capras quas mirum in modum siccās esse, et perpetuo febrīre Varro atque Plinius tradiderunt, cicutis fervorem, ac squallorem temperare, quo postmodum temperato nutrimentum melius conficitur, et in pinguedinem concrevit.³⁷

Tra le diverse citazioni del *De rerum natura*³⁸ spicca però per la sua consistenza e significatività quella al capitolo VI del III libro: *Lucretii locus de Peste Hippocrati collatus, et eius defensio*.³⁹ In essa Mercuriale, che tornava a difendere ancora l'attendibilità della descrizione dell'epidemia ateniese proposta da Lucrezio,⁴⁰ proponeva un'interessante identificazione tra la concezione del contagio delle scuole atomistiche, e la teoria dei *miásmata* tratta dal *De flatibus* (Περὶ φυσῶν) del *Corpus Hippocraticum*.

³⁷ Ibid., c. 43v-44v: l. II, cap. X, *De cicuta locus Lucretii explicatus. Aristotelis et Varronis de Capris loca examinata, nonnulla de anatome*.

³⁸ Cfr. ibid., c. 4, 28, 61, 64, 84-85, 107, 117-118.

³⁹ Ibid., c. 77r-79r.

⁴⁰ Questa è la conclusione della lezione: “Conferrem quoque Thucydidis de Atheniensium peste narrationem Lucretianae, quando praesertim Galenus saepenumero Thucydidis mentionem facit; sed quia id a multis eleganter factum invenio, quos Fulvius Ursinus singularis probitatis, et eruditionis vir in sua Virgilio collatione non parum antecessit, libentissime abstinebo; itaque illud unum admonebo nonnullos inique profecto agere, qui Lucretio vertunt vitio, quod interdum a Thucydidis oratione ac mente deflectat; quandoquidem non ipse Thucydidis verba ad unguem exprimere instituerat; sed tantum modo historiam latinis carminibus complecti; quam ut felicissime assecutus est, ita magnam laudem meretur, ubi praeter sententias verba quoque Graeca (id enim saepissime facit) latino sermone reddit” (c. 79r). Cfr. F. Orsini, *Virgilius collatione scriptorum Graecorum illustratus*, Antuerpiae, Ex officina Christophori Plantini, 1568, p. 167-174: l'opera di Fulvio Orsini, come Mercuriale al servizio di Alessandro Farnese a Roma negli anni '60 del Cinquecento, era stata presumibilmente alla base della discussione filologica protrattasi tra il medico forlivese e Piero Vettori.

La scelta di quest'opera da parte del forlivese era già di per sé significativa; con la scorta degli antichi, Mercuriale difendeva l'autenticità dello scritto, "quin magna apud medicos existimationis tamquam Hippocratis doctrina plenum esse debeat neminem negaturum spero":⁴¹ l'aria è sia principio vitale, che causa di ogni malattia per gli esseri viventi (*Flat.* IV); ad essa sola vanno ricondotti tutti i morbi, quando sia troppa o troppo poca in quantità, troppo densa, o inquinata da miasmi malefici che penetrano nei corpi (*Flat.* V).⁴² Mercuriale continuava la trattazione del Περὶ φύσων citando il lungo passo successivo (*Flat.* VI): la febbre, la più comune di tutte le malattie, veniva suddivisa da Ippocrate in due specie, una pestilenziale, che colpiva indiscriminatamente tutti gli uomini, ed una che interessava invece solo gli individui caratterizzati da una cattiva disposizione dell'organismo ("febres in duo genera partiens, alterum commune omnibus pestem vocat; alterum iis, qui mala vivendi consuetudine utuntur, ob victum proprium facit, utrumque tamen ab aere ortum capere scribit").⁴³ E non doveva sorprendere il fatto che alcuni morbi epidemici colpissero tutte le specie viventi, mentre altri solo alcune tra queste e nello specifico esclusivamente gli uomini, perché diversi sono gli animali secondo il genere, così come profonde differenze sussistono "tra corpo e corpo, natura e natura, nutrimento e nutrimento".⁴⁴ A questo punto Mercuriale citava per esteso tutto il passo del *De rerum natura* (VI, 1090-1137) in cui Lucrezio spiegava la causa dei contagi pestilenziali, con l'azione di 'semi' del morbo che, trasportati dall'aria, portavano malattia e morte tra gli uomini e alle moltitudini di animali. I versi del poeta latino,

⁴¹ Nel suo *Censura de Hippocratis operibus* (1584), Mercuriale posizionerà il *De flatibus* nel secondo dei quattro gruppi in cui suddividerà i trattati del *Corpus*, quello relativo alle opere incompiute di Ippocrate pubblicate dai suoi discepoli: cfr. J. Jouanna, *Mercuriale, commentateur et editeur d'Hippocrate*, in Arcangeli-Nutton, *Girolamo Mercuriale*, p. 269-300: 288.

⁴² Cfr. Mercuriale, *Variarum lectionum*, c. 77v; cfr. Hp., *Flat.* V, 1 (l'ed. utilizzata è quella di J. Jouanna: *Hippocrate*, Tome V, 1^{re} Partie, Paris, Les Belles Lettres, 1988). Il testo del *De flatibus* citato da Mercuriale, che leggeva le opere del *corpus Hippocraticum* da una ed. a stampa (cfr. Agasse, "La bibliothèque"), corrisponde a quello del codice Marciano gr. 269 (sec. X; nel *conspectus siglorum* di J. Jouanna: M), di cui il medico forlivese possedeva una copia del sec. XVI, oggi conservata in Biblioteca Ambrosiana: ms. C 85 sup. (Martini-Bassi, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, 2 voll., Milano, 1906, n. 187: "Olim Hier. Mercurialis [...] Francisci de Padoanis Foroliviensis emptus Sentini anno D.ni 1581 [...] *Copia esatta dell'esemplare che si trova nella Bibl. di S. Marco, il quale si crede del sec. X. Mancano qui 7 o 8 libri.* Emptus Pisis a Gratia Maria Gratia a. 1611").

⁴³ Mercuriale, *Variarum lectionum*, c. 77v.

⁴⁴ *Ibid.*, c. 78r.

“Neve Lucretius a me indefensus maneat”

posti accanto al *De flatibus* ippocratico, conducevano il medico forlivese ad affermare che senza dubbio Lucrezio “ex Hippocratis libro ea omnia excerpisse, et quae breviter hic docentur, ibi fusius et luculentius declarasse videatur”:

Si igitur quis attento animo Lucretiana Hippocraticis conferat, sane cognoscat latinum scriptorem non modo sententiam atque principia a Graeco accepisse, immo et saepe verba verbis alterius correspondere perspicuo animadvertet: quod ego magis miror, quoniam cum Epicurus, et Democritus cuius discipulus fuit Hippocrates, eandem opinionem tenuerint, facile dici posset Lucretium potius illos, quam Hippocratem secutum esse. Ut vero cumque sit manifeste patet pestis originem apud illos omnes pene eandem haberi, atque in hoc duntaxat varietatem aliquam apparere, quod Democritus atomos, Hippocrates *μιάσματα*, Lucretius Epicurum imitatus semina appellare maluerit.⁴⁵

Mercuriale faceva così di Ippocrate un allievo di Democrito – prestando forse fede agli scritti chiaramente apocrifi del *corpus Hippocraticum*, con Ippocrate che finiva per occupare nella tetrade dell’atomismo antico il posto tradizionalmente riservato a Leucippo (a parti invertite naturalmente) –,⁴⁶ mentre i *semina* lucreziani venivano ad assumere un valore pressoché identico a quello attribuito ai *miásmata* ippocratici.

⁴⁵ Ibid., c. 79r.

⁴⁶ A dire il vero Mercuriale nella *Censura* e nella sua edizione delle opere di Ippocrate (Venezia, Giunta, 1588), inserisce le lettere, e tra queste lo scambio epistolare con Democrito, nel quarto gruppo riservato agli scritti non autentici. E così nella *Censura operum Hippocratis* chiariva la propria posizione circa l’epistolario: “Epistolis tamen assignandus aliquis restat locus, de quibus sane diu haesitavi, quod cum auctore libri de morbo sacro, et de morbis muliebribus citentur, in eadem cum illis classe [tertia] videantur reponendae: verum cum nec philosophiae, nec medicinae partes sint, separatim statuendas esse iudico, ita tamen ut ab ipso forsan scriptae nunquam vero editae, vel ut ederentur factae habeantur; imo cur neque ab eo scriptas unquam fuisse, sicuti nec eas quae tribuuntur, vel Democrito, vel aliis, sed potius ex rei historia ab aliis confictas quispiam credere queat, in primis facere posset Galenus alique scriptores posteriores, qui nusquam earum mentionem ullam fecerunt, quam certe, si eas, ut Hippocraticas aestimassent, facere debebant, quod in ipsis plerunque res dogmaticae tractentur. Huiusmodi vero argumentum non parum valere ex eo sciri potest, quod aetate ipsorum, et bibliothecae amplissimae, et optimorum auctorum libri conservati magis quam posterioribus saeculis erant. [...] Adde in epistolis, praesertim vero in ea, ubi colloquium Hippocratis cum Democrito describitur tot reperiri ab Hippocratica gravitate aliena, sicut et in plerisque aliis, ut virum sanctissimum et in loquendo, ac scribendo prudentissimum putandum sit eum in modum, aut non scripsisse, aut si scripsit familiariter ut fieri consuevit, et absque illa matura cogitatione, quam exigunt monumenta victura, conscripsisse. Sunt tamen in aliquibus earum sicuti in scripta ad Crataevam complura, quae medicos iuxta, ac philosophos iuvare, ac delectare queant” (G. Mercuriale, *Hippocratis Coi Opera quae*

Mercuriale nei suoi *Variarum lectionum libri* mirava forse ad una più profonda legittimazione delle dottrine eziologiche lucreziane attraverso il loro accostamento alle teorie della medicina ippocratica. L'atteggiamento del medico forlivese appare così in qualche modo più radicale rispetto a quello di Fracastoro: inserire il nome stesso di Ippocrate nell'alveo dell'antica filosofia corpuscolare – già prima Mercuriale aveva scritto: “Lucretius, qui primus rerum naturas Romana lingua explanavit, ac plurima ab Epicuro, Democrito, et Hippocrate mutuatus est”⁴⁷ – appariva come un'implicita rivalutazione dell'atomismo *tout court*.

In quest'ottica assume quindi un certo peso la considerazione data nelle *Variae lectiones* all'antica scuola medica atomistica dei metodici, attraverso il recupero delle fonti (Celso e Galeno, ma anche Sorano e Celio Aureliano) e con il ripetuto riferimento al loro fondatore, Asclepiade di Bitinia (II-I sec. a. C.). Già nella seconda lezione del primo libro, seguendo una testimonianza del medico Atenodoro riportata in Plutarco (*Quaestiones convivales*, 731 a-b), Mercuriale lo indicava come il primo ad aver osservato l'idrofobia e l'elefantiasi e lo accostava a Lucrezio, che per primo aveva citato il 'morbo egiziano' nella lingua latina.⁴⁸ A Mercuriale,

extant Graece et Latine veterum codicum collatione restituta, novo Ordine in quattuor classes digesta, Venetiis, sumptibus Iuntarum, 1588, p. 16-17).

⁴⁷ Mercuriale, *Variarum lectionum*, c. 118r.

⁴⁸ Ibid., c. 2v-4v: 3v-4v (*Liber I, cap. II: De rabie, sive hydrophobia, et elephantiasi loci Aristotelis, et Medicorum explicati*): “Plutarchus enim 8. symposiacorum problem. 9. hydrophobiam, et elephantiasim morbos fuisse novos Asclepiadis tempore, qui sub Pompeio Magno Romae in arte medica claruit, ex sententia Athenodori medici testatum fecit; ubi similes morbos, atque etiam alios causis diversis posse noviter oriri disputat: nihilominus haud rationi quoque dissonum mihi videtur morbum antiquitus etiam extitisse, neque tunc innotuisse; propterea quod homines eo morbo multis post acceptum morsum diebus occuparentur; et iccirco a Medicis eius causa non adverteretur; ut cumque sit, Aristotelis certe tempore minime cognitum fuit hominem commorsum a rabido cane ullo morbi aut symptomatum pravorum genere, et paresertim aquae timore capi; quod et aliae praeter Plutarchi modo citatum testimonium, rationes mihi persuadent: Nam ex vetustioribus Asclepiade scriptoribus neminem adhuc inveni, qui huiusce mali mentionem ullam expressam fecerit. [...] Accedit quod Ovidius, qui paullo post Asclepiadem vixit, Hydrophobiae nullum esse remedium scribens hoc versu, *Solvere nodosam nescit medicina podagram, Nec formidatis ulla medetur aquis.* indicare videtur eum morbum nuperrime apparuisse, quippe cuius medicina nondum inventa esset; [...] Quod vero Plutarchus scribit Elephantiasim ab Arabum medicis lepram vocatam, Asclepiadis solum aetate sese manifestasse; id ita accipiendum puto, ut quemadmodum scribit Plinius 26. lib. in Italia tunc apparere coeperit, quoniam eum morbum sub nomine Satyriasis Aristoteles in 4. de gene. animal. cap. 3. intellexit, ut Michael Ephesius in commentario prudenter notavit. Adhuc in Aegypto antea vulgatum extitisse declarat etiam Lucretius in 6. *Est elephas morbus, qui Nili flumina propter/ Gignitur Aegypto in Media, neque praeterea usquam:/*

d'altra parte, non erano ignoti i caratteri comuni tra la filosofia atomistica lucreziana e le teorie mediche della scuola metodica, secondo cui il corpo umano era costituito di atomi o particelle invisibili che attraversavano continuamente l'organismo per mezzo di canali, anch'essi non percepibili alla vista; il disequilibrio della circolazione degli atomi nei canali era alla base di ogni patologia. Il nome della scuola derivava dal caratteristico metodo o approccio medico: i dati patologici manifesti venivano riuniti in base alle loro caratteristiche comuni (*communitates*), e ricondotti ai tre stati o generi di malattie possibili, *genus adstrictum, fluens, mixtum*. La terapia doveva avere quindi come fine il rilassare lo 'stretto', stringere il 'lasso' e riequilibrare in generale il 'misto'. Mercuriale sintetizzava così le teorie della scuola metodica trattando l'uso in medicina del termine ἔνστασις (ostruzione):

[...] Asclepiadem, qui Democritum secutus morbos ex atomorum in vacuos meatus ingressu, obstrusioneve gigni docuit, huiusmodi ingressum, infixionemve ἔνστασιν verosimile est vocasse: quod primo colligitur ex Celso, qui in prohemio librorum suorum tradit Asclepiadem contendisse fieri aegritudines ubi manantia corpuscula per invisibilia foramina subsistendo iter claudunt. Deinde ex Caelio Aureliano, qui in prohem. lib. de acutis pass. ait Asclepiadem diffinisse phrenitim esse corpuscolorum stationem, sive obstructionem in cerebri membranis. [...] Apertissime autem omnium quid proprie esset ἔνστασις declaravit Cassius medicus, quem ideo Asclepiadis sectatorem fuisse convincitur, quia frequentissime eam vocem usurpavit; [...] Quae porro essent Methodicorum κοινότητες omnes fere medici norunt, quando clarum est eius factionis medicos ad quasdam ab ipsis vocatas communitates nempe στεγνόν, καὶ μανόν omnes morbos reducere consuevisse.⁴⁹

Tali riferimenti alle dottrine metodiche nei *Variarum lectionum libri* sono tanto più significativi se si considera che proprio un allievo a Padova di Mercuriale e futuro prefetto dell'Orto botanico patavino, Prospero Alpini (Marostica, 1553 – Padova, 1616), sarebbe stato il primo studioso e 'restauratore' moderno dell'antica scuola medica dei Metodici.⁵⁰ Altri due

Atthide tentantur gressus, oculique in Achaeis, Finibus.”; cfr. Ov., *Pont.* I, 3, 23-24; cfr. Lucr. VI, 1114-1117.

⁴⁹ Ibid., c. 114r-v. Su Asclepiade cfr. J. T. Vallance, *The Lost Theory of Asclepiades of Bithynia*, Oxford, The Clarendon Press, 1990. È interessante notare che nelle ultime due lezioni citate con testimonianze riguardanti Asclepiade, venivano elogiati nella prima il mecenatismo di Gian Vincenzo Pinelli (c. 3r), e nella seconda la grande erudizione e perizia nella letteratura medica di Nicasius Ellebodius (c. 114r), umanista fiammingo della cerchia padovana di Pinelli (vd. *supra*, n. 18). Altri riferimenti ad Asclepiade erano nel l. II, cap. XII (c. 47r) e nel l. III, capp. XIX-XX (cc. 92v-94v).

⁵⁰ Cfr. P. Alpini, *De medicina methodica libri tredecim*, Padua, apud Franciscum Bolzettam, ex typographia Laurentii Pasquati, 1611. Sulla figura e l'opera di Prospero

allievi del forlivese, Pompeo Caimo e Giovanni Nardi, avrebbero ereditato invece il suo insegnamento lucreziano: Pompeo Caimo avrebbe lasciato una traduzione manoscritta dei primi due libri del *De rerum natura*,⁵¹ mentre Giovanni Nardi, allievo di Mercuriale a Pisa e medico personale del granduca di Toscana Ferdinando II, sarebbe stato il primo e unico editore italiano di Lucrezio del Seicento – se escludiamo la traduzione di Alessandro Marchetti, pubblicata del resto postuma nel 1717 – e nelle sue *Animadversiones* al VI libro del *De rerum natura* avrebbe utilizzato anch'egli la dottrina atomistica per descrivere le cause dell'epidemia di peste scoppiata a Firenze nel 1630.⁵²

C) Lo stesso Mercuriale era stato d'altra parte osservatore diretto di una terribile epidemia di peste, quella che aveva colpito Venezia e Padova nell'estate del 1576, e ne avrebbe lasciato un resoconto dettagliato nelle lezioni *De pestilentia* pubblicate nel 1577.⁵³ Mercuriale, suo malgrado, sarebbe stato anche tra i principali responsabili della gravità del contagio,

Alpini cfr. il numero monografico di *Acta Medicae Historiae Patavina*, 8-9, 1961-62/1962-63: cfr. in particolare il saggio biografico di G. Ongaro, "Contributi alla biografia di Prospero Alpini", p. 79-168.

⁵¹ Pompeo Caimo (Udine, 1568-1631), allievo a Padova di Francesco Piccolomini e Girolamo Mercuriale, si laureò in filosofia e medicina nel 1592. Visse a lungo a Roma, dove sarebbe stato prima medico personale del cardinale Montalto, Alessandro Peretti, per essere in seguito chiamato da Paolo V ad insegnare filosofia e medicina teorica alla Sapienza. Tornato a Padova nel 1624, qui sarebbe stato protagonista di una celebre disputa con il collega Cremonini sulla teoria del *calidus innatus*. Cfr. la voce di G. Benzoni, "Caimo, Pompeo", nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 16, 1973), che dà notizia della traduzione dei primi due libri di Lucrezio conservata presso l'Archivio di Stato di Udine, *Archivio Caimo*, ms. 2407.

⁵² Cfr. *Titi Lucretii Cari De rerum natura libri sex. Una cum Paraphrastica Explanazione, et Animadversionibus, D. Ioannis Nardii*, Firenze, Typis Amatoris Massae Foroliviensis, 1647. Cfr. M. Beretta, "Gli scienziati e le edizioni del *De rerum natura*", in M. Beretta-F. Citti (eds), *Lucrezio. La natura e la scienza*, Firenze, Olschki, 2008, p. 177-224: 184-189; F. La Brasca, "Hinc mel, hin venenum: l'édition commentée du *De rerum natura* par Giovanni Nardi (1647)", in R. Poignault (ed.), *Présence de Lucrece*. Acte du colloque tenu a Tours (3-5 décembre 1998), Tours, Centre de recherche A. Pigainol, 1999, p. 381-398.

⁵³ Cfr. G. Mercuriale, *De Pestilentia... Lectiones habitae Patavii MDLXXVII mense Ianuarii. In quibus de peste in universum, praesertim vero de Veneta, et Patavina singulari quadam eruditione tractatur. A Hieronymo Zacco, Medico, et Philosopho Patavino, ex ore ipsius diligenter exceptae, atque in capita divisae*, Venetiis, apud Paulum Meietum Bibl. Patavinum, 1577. Sempre nel 1577, lo stesso editore Paolo Meietti stampava a Venezia *Il successo della peste occorsa a Padova l'anno MDLXXVI* di Alessandro Canobbio, in cui si dava il conto delle persone morte nell'epidemia in città e nei territori limitrofi (circa 12400).

non avendo riconosciuto per tempo, insieme al collega dello Studio di Padova Girolamo Capodivacca, la natura pestilenziale del morbo e impedendo così ai *Provveditori alla Sanità* di adottare le adeguate misure cautelari. Ciò che ne seguì fu una delle peggiori epidemie di peste che avrebbe colpito Venezia in quel secolo, con oltre 50000 morti nella sola città lagunare – più di un quarto della popolazione residente – e circa 12000 a Padova, che finì con lo svuotarsi, soprattutto di studenti, costringendo la stessa Università ad una chiusura forzata. Ci fu addirittura chi accusò proprio i due professori dello Studio patavino, Mercuriale e Capodivacca, di aver facilitato la diffusione del contagio con quel loro spostarsi di casa in casa, sprezzanti verso i segni manifesti del morbo, toccando “il ponzo alli infermi” e predicando ottimismo e un rapido ritorno alla consueta vita sociale.⁵⁴ La reputazione di Mercuriale ne uscì distrutta e il medico decise di dare alle stampe l'anno seguente le proprie lezioni sulla peste, nelle quali tentava di giustificare, ‘libri alla mano’, la bontà del proprio operato.

Nel *De pestilentia* Mercuriale tornava a descrivere la natura del contagio pestilenziale secondo l'interpretazione ippocratico-lucreziana enunciata già nelle *Variae lectiones* del 1570, questa volta con un più esplicito riferimento alle teorie fracastoriane.⁵⁵ Il medico ricostruiva l'evoluzione cronologica dell'epidemia di peste che, partita da Trento nell'estate del 1575,⁵⁶ aveva raggiunto Venezia nel mese di dicembre. L'esplosione del contagio, sia a Venezia che a Padova, si sarebbe avuta però solo a partire dal luglio 1576, ovvero dopo la fine della missione dei due professori di Padova nella città lagunare.⁵⁷ Scagionatosi in questo modo dalle accuse che da più parti gli erano cadute addosso, Mercuriale passava all'analisi dell'origine e diffusione degli agenti patogeni.

⁵⁴ Cfr. R. Palmer, “Girolamo Mercuriale and the Plague of Venice”, in Arcangeli-Nutton, *Girolamo Mercuriale*, p. 51-65: 57.

⁵⁵ Cfr. V. Nutton, “With Benefit of Hindsight. Girolamo Mercuriale and Simone Simoni on Plague”, *Medicina & Storia*, 6 (11), 2006, p. 5-19: secondo la studiosa, l'atteggiamento di Mercuriale nei confronti della teoria del contagio di Fracastoro sarebbe ambigua, passando dall'accettazione della terminologia fracastoriana (*semina, fomites*), al ricorso alla teoria ippocratico-galenica della ‘mutazione’ dell'aria come principale causa del morbo.

⁵⁶ Una relazione del medico che per primo diagnosticò la peste a Trento nel giugno 1575 si trova nel fondo di Gian Vincenzo Pinelli dell'Ambrosiana: ms. D 195 inf., f. 38v (cfr. Palmer, “Girolamo Mercuriale”, p. 52 n).

⁵⁷ Cfr. Mercuriale, *De pestilentia*, p. 4-5.

Le cause del morbo erano da rintracciare, come insegnava la medicina antica, sia tra fattori esterni che tra fattori interni, come la 'putrefazione' della materia e la produzione di umori 'venefici' nell'organismo dell'uomo. Questa era l'opinione di Ippocrate e Galeno, che chiamavano la materia corrotta con il nome comune di 'putrilagine'.⁵⁸ Le ragioni di un male epidemico come la peste erano da individuare, ovviamente, innanzitutto tra le cause esterne all'organismo umano, e queste erano essenzialmente due: la corruzione dell'aria ed il contagio – "De causis ipsius pestis externis ita statuo, duas ad efficiendam pestem perpetuo conspirare causas, nimirum aerem ipsum, et contagium".⁵⁹ La rapida diffusione del male faceva d'altronde supporre che la causa della pestilenza in Veneto fosse da identificare con la presenza di elementi venefici nell'aria respirata ("Habemus igitur et ex demonstratione allata, et ex signis etiam adnexis, pestilentiam hanc nostram ex aere originem duxisse").⁶⁰ A dire il vero, parlare di 'corruzione' dell'aria come causa delle epidemie poteva essere fuorviante perché, stando alla fisica aristotelica, l'aria come elemento non poteva in alcun modo corrompersi. Ma l'aria può essere intesa, oltre che come uno dei quattro elementi, anche come corpo misto, come sostanza mista di aria, vapori e corpuscoli come quelli descritti da Democrito ed Epicuro:

Unum est, aerem dupliciter accipi posse, vel pro simplici elemento, vel pro corpore composito ex elemento, et vaporibus, seu corpusculis illis, quae Democritus, et Epicurus commenti sunt.⁶¹

Se consideriamo allora l'aria come un corpo misto, potremo parlare di una sua putrefazione 'sostanziale' quando sarà mista con vapori corrotti da lungo tempo; mentre parleremo di un diverso tipo di corruzione, non sostanziale, quando nuovi vapori venefici, che Ippocrate chiamava *μιασματα* e che in latino sono detti *inquinamenta*, giungeranno a mischiarsi con essa:

⁵⁸ Ibid., p. 12-13: "Sunt cause pestis aliae quidem internae, aliae vero externae. Causae internae sunt calor praeter naturam putredinosus, et humor putrescens ac veneficus. Dico calorem praeternaturalem: quia, tametsi in peste saepe contingat, ut ad sensum calor neque intus, neque extra mutatus videatur, fieri tamen nequaquam potest, ut ille calor sit naturalis, eo quod concidunt statim operationes prope omnes caloris naturalis, et coctionis, et attractionis, et alia omnia opera, quae sunt beneficio caloris nativi. Materia autem putrida et venefica, quae est causa interna pestis, non est unius generis, sed omnes prope humores confunduntur, conturbantur, et computrescunt, neque haec putrefactio exigua est, sed valde insignis".

⁵⁹ Ibid.

⁶⁰ Ibid., p. 20.

⁶¹ Ibid.

“Neve Lucretius a me indefensus maneat”

Sed illud scitote, quando sic corrumpitur aer, corrumpi propter vapores antiquitus ipsi immixtos: dico antiquitus, quia, qui vapores recenter putrefacti immiscentur aeri, et qui ab Hippocrate sua lingua nuncupantur *μιασματα* a nobis vero inquinamenta, sit aliud genus corruptionis, quae proprie corruptio non debet appellari substantialis.⁶²

Spiegata in questo modo l’origine della malattia, dovuta non tanto ad una ‘corruzione sostanziale’ dell’aria, quanto alla presenza in essa di ‘esalazioni’ venefiche di recente formazione, restava da indagare il meccanismo del contagio, cosa di cui la medicina antica non si era affatto occupata. Mercuriale riprendeva così le ormai note teorie di Fracastoro ed enunciava i tre mezzi attraverso cui era reso possibile il contagio: attraverso il diretto contatto con un malato, attraverso degli oggetti che potessero fungere da veicolo della malattia (*fomites*), oppure attraverso la diffusione dei *pestis semina*, i germi del morbo nati dalla putrefazione di materiale terrestre o celeste, trasportati dai venti e dall’aria in grandissima quantità. Era quest’ultimo ovviamente il mezzo di maggior propagazione del male, e alla domanda del perché alcune epidemie fossero più contagiose di altre, rispondeva ancora una volta con la teoria dei *semina* di Lucrezio e Fracastoro:

[...] cur pestes quibusdam sint contagiosae, quibusdam non sint huius resolutionem explicatam habemus apud Lucretium libro VI de natura, et etiam apud Fracastorium, qui dicunt, in peste varia, et diversa vagari seminaria, quae, prout his vel illis amica, aut inimica sunt, ita etiam modo hunc, modo illum afficiunt.⁶³

Ecco quindi spiegato il clamoroso insuccesso nella diagnosi della peste veneziana, per cui era mancata una vera e propria ‘mutazione’ atmosferica che avesse segnalato l’incombere del morbo. Più che alla corruzione dell’aria si doveva guardare allora alla presenza costante nell’atmosfera di *varia et diversa seminaria* – neologismo introdotto da Fracastoro –,⁶⁴ in alcune occasioni favorevoli al nostro stato di salute, in altre dannosi e addirittura mortali per l’uomo.

Mercuriale, in questo modo, non smetteva di essere l’umanista, l’erudito, il puntuale interprete delle dottrine mediche del passato che era stato fino ad allora: alle ricerche filologiche e testuali non si aggiungeva, nemmeno in questo caso, l’insegnamento offerto al medico

⁶² Ibid.

⁶³ Ibid., p. 43.

⁶⁴ Cfr. Beretta, *The Revival*, p. 144.

dall'osservazione empirica dei fenomeni e l'interpretazione dei fatti si perfezionava solo con l'approfondimento della tradizione medica. La dottrina atomistica, che da Democrito veniva estesa alla medicina ippocratica e ai poemi di Lucrezio e Fracastoro, in Mercuriale ancora non era diventata il supporto teorico della nuova scienza sperimentale. Lucrezio poteva essere allora venerato in quanto classico della filosofia antica e della letteratura latina, ma non era ancora divenuto il poeta della rivoluzione meccanicista del Seicento.

REFERENCES:

- Agasse, Jean-Michel, "La bibliothèque d'un médecin humaniste: *l'Index librorum* de Girolamo Mercuriale", *Les Cahiers de l'Humanisme*, 3-4, 2002-2003, p. 201-253.
- Agasse, Jean-Michel, "Kardia ou Cor? Une polémique entre Girolamo Mercuriale et Piero Vettori à propos de la peste d'Athènes", *Medicina & Storia*, 6 (11), 2006, p. 21-44.
- Arcangeli, Alessandro-Nutton, Vivian (eds), *Girolamo Mercuriale. Medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008.
- Bailey, Cyril (ed.), *Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex. Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation, and Commentary*, 3 vols., Oxford, Clarendon Press, 1947.
- Barbaro, Francesco, *Diatriba praeliminaris... ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas*, Brescia, Giovanni Maria Rizzardi, 1741.
- Beretta, Marco, "The Revival of Lucretian Atomism and Contagious Diseases during the Renaissance", *Medicina nei secoli*, 15 (2), 2003, p. 129-154.
- Beretta, Marco, "Gli scienziati e le edizioni del *De rerum natura*", in M. Beretta-F. Citti (eds), *Lucrezio. La natura e la scienza*, Firenze, Olschki, 2008, p. 177-224.
- Brown, Alison, *The Return of Lucretius to Renaissance Florence*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2010.
- Cerasoli, Giancarlo-Garavini, Brunella, "La bibliografia delle opere a stampa di Girolamo Mercuriale", *Medicina & Storia*, 6 (11), 2006, p. 85-119.
- Del Guerra, Giorgio, *Uno sconosciuto carne sulla lue di Angelo Poliziano*, Umberto Giardini, Pisa, 1960.
- Dionisotti, Carlo-Orlandi, Giovanni (eds), *Aldo Manuzio editore. Dedicche. Prefazioni. Note ai testi*, 2 voll., Milano, Il Polifilo, 1975.
- Garin, Eugenio, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli, Bibliopolis, 1994.
- Gomme, A. Wycombe, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford, Clarendon Press, 1956.
- Gordon, C. Alexander, *A Bibliography of Lucretius*, London, R. Hart-Davis, 1962.
- Greenblatt, Stephen, *The Swerve: How the Renaissance Began*, London, The Bodley Head, 2011.
- Hirai, Hiro, *Le concept de semence dans les théories de la matière à la Renaissance. De Marsile Ficin à Pierre Gassendi*, Turnhout, Brepols, 2005.
- Kristeller, P. Oskar (ed.), *Supplementum ficinianum*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1937.

“Neve Lucretius a me indefensus maneat”

- Lambin, Denys, *Titi Lucretii Cari De rerum natura libri sex... locis innumerabilibus ex auctoritate quinque codicum manu scriptorum emendati, atque in antiquum ac nativum statum fere restituti, et praeterea brevibus et perquam utilibus commentariis illustrati*, Paris, P. Gaultier de Renville, 1563/64.
- Lambin, Denys, *Titi Lucretii Cari De rerum natura libri sex... locis innumerabilibus ex auctoritate quinque codicum manu scriptorum emendati, ac fere redintegrati, et praeterea brevibus et perquam utilibus commentariis illustrati: nunc ab eodem recogniti, et longe meliores facti... Accesserunt haec praeterea, Vita Lucretii, eodem Lambino auctore...*, Paris, J. Bienné, 1570.
- Mercuriale, Girolamo, *Variarum lectionum libri quatuor. In quibus complurium, maximeq. medicinae Scriptorum infinita paene loca vel corrupta restituuntur, vel obscura declarantur. Alexandri Tralliani de lumbricis epistola. Eiusdem Mercurialis opera, et diligentia Graece, et Latine nunc primum edita*, Venetiis, Gratius Perchacinus excudebat, Sumptibus Pauli et Antonii Meieti frat. Librarii Patavini, 1570.
- Mercuriale, Girolamo, *De Pestilentia... Lectiones habitae Patavii MDLXXVII mense Ianuarii. In quibus de peste in universum, praesertim vero de Veneta, et Patavina singulari quadam eruditione tractatur. A Hieronymo Zacco, Medico, et Philosopho Patavino, ex ore ipsius diligenter exceptae, atque in capita divisae*, Venetiis, apud Paulum Meietum Bibliopolam Patavinum, 1577.
- Mercuriale, Girolamo, *Hippocratis Coi Opera quae extant Graece et Latine veterum codicum collatione restituta, novo Ordine in quattuor classes digesta*, Venetiis, sumptibus Iuntarum, 1588.
- Munro, H. Andrew Johnstone (ed.), *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, 3 vols., Cambridge-London, Deighton Bell and Co., 1886.
- Nutton, Vivian, “The Reception of Fracastoro’s Theory of Contagion: The Seed That Fell among Thorns?”, *Osiris*, 2nd series, 6, 1990, p. 196-234.
- Nutton, Vivian, “With Benefit of Hindsight. Girolamo Mercuriale and Simone Simoni on Plague”, *Medicina & Storia*, 6 (11), 2006, p. 5-19.
- Palmer, Ada, *Reading Lucretius in the Renaissance*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2014.
- Pantin, Isabelle, “Le *De rerum natura* comme modèle poétique. Réflexions sur quelques divergences entre l’Italie et la France”, in *La renaissance de Lucrèce*, Paris, PUPS, 2010, p. 165-184.
- Passow, Franz (ed.), *Petri Victorii ad Ioannem Cratonem, Thomam Rehdigerum et Hieronymum Mercurialem epistolae ex autographis nunc maximam partem primum editae*, Vratislaviae, 1832.
- Pastore, Alessandro-Peruzzi, Enrico (eds), *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze delle natura*, Firenze, Olschki, 2006.
- Prosperi, Valentina, *Di soavi licor gli orli del vaso. La fortuna di Lucrezio dall’Umanesimo alla Controriforma*, Torino, Aragno, 2004.
- Reeve, Michael D., “The Italian Tradition of Lucretius”, *Italia medioevale e umanistica*, 23, 1980, p. 27-48.
- Reeve, Michael D., “The Italian Tradition of Lucretius Revisited”, *Aevum*, 79 (1), 2005, p. 115-164.

Andrea Ceccarelli

- Sabbadini, Remigio, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, 2 voll., Firenze, Le Lettere, 1996 [I ed. Firenze, Sansoni, 1905. Ristampa anastatica dell'edizione a c. di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1967].
- Solaro, Giuseppe, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Bari, Edizioni Dedalo, 2000.
- Vallance, John T., *The Lost Theory of Asclepiades of Bithynia*, Oxford, The Clarendon Press, 1990.

ANDREA CECCARELLI
Sapienza Università di Roma
andrea.ceccarelli@uniroma1.it